

## I PROTAGONISTI NON CELEBRATI DEL RISORGIMENTO NAPOLETANO

di  
Francesco De Crescenzo

Tore 'e Criscienzo alias Salvatore De Crescenzo, ha avuto senz'altro un ruolo chiave per l'ingresso indisturbato di Garibaldi a Napoli, ma il fatto che fosse il capintesta della Camorra napoletana fa di lui un personaggio "scomodo" per i così detti storici ufficiali.



*Ritratto di Salvatore De Crescenzo  
(Tore 'e Criscienzo)*

Ammettere l'importanza del suo contributo alla causa unitaria, significherebbe ammettere la collusione Stato – Camorra.

A lui, nel 1860, si rivolse il prefetto di polizia Liborio Romano che, per evitare disordini nel passaggio dei poteri dal Governo borbonico al dittatore Garibaldi, e come dicevamo per agevolare l'ingresso di quest'ultimo nella

Capitale il 7 settembre del 1860, gli affidò l'incarico di comandante della nuova polizia.

L'ordine pubblico fu ripristinato totalmente a Napoli, a parte alcune vendette personali. Tant'è che Garibaldi, indisturbato, giunse a Napoli in treno proveniente da Salerno.

A tal proposito voglio riproporvi un brano tratto da "La fine di un Regno", un saggio pubblicato nel 1909 da Raffaele De Cesare, Senatore del Regno d'Italia.

“Garibaldi, richiesto dove volesse alloggiare a Napoli, rispose: *To vado dove voglio; solo desidero, appena arrivato, di visitar San Gennaro*”.



**La stazione di Napoli**

*in un quadro attribuito a Salvatore Fergola.*

*Sull'estrema destra sono ben visibili gli spalti di Forte del Carmine sui quali svetta la bandiera borbonica.*

Dopo Portici, il treno si fermò bruscamente. Tutti si affacciarono agli sportelli per vedere che cos'era e videro un ufficiale di marina che s'avanzava, correndo e gridando: “Dov'è Garibaldi?”. Garibaldi rispose: “Dev'essere il capitano del Calatafimi, Lo facciano venire”. Appena giunto, il capitano, che non era quello del Calatafimi, ansante per la corsa fatta, disse al dittatore: “Lei dove va? È impossibile ch'entri in Napoli; vi sono i cannoni borbonici puntati contro la stazione”. E Garibaldi, tranquillo: “Ma che cannoni! Quando il popolo accoglie in questo modo, non vi son cannoni; avanti”.

Il capitano non osò dire di più, né si seppe chi ve l'avesse mandato, né chi fosse. Il diario del Persano, pur così esuberante di particolari insulsi, non ne

fa motto. Dei superstiti nessuno sa dire altro. Quell'ufficiale intendeva forse parlare delle batterie del Carmine; ma l'incidente finì in una risata clamorosa. Presso alla stazione di Napoli, il De Sauget, vedendo molti operai ferroviari, disse al Rendina: *“È imprudente far discendere Garibaldi in mezzo a costoro, che son tutti soldati congedati e impiegati borbonici; appena il treno si fermerà, corri fuori la stazione e fa entrare il primo battaglione di guardia nazionale, che troverai, perché faccia cordone; io pregherò Garibaldi di attendere”*.

Ma, fermato appena il treno, Garibaldi disse: *“Scendo un momento per soddisfare un piccolo bisogno”*; e mentre Rendina saltava giù da uno sportello, per eseguire l'ordine del De Sauget, Garibaldi scese dallo sportello opposto; e celatesi per un momento, ricomparve in mezzo a tutti, calmo e bonario. Don Liborio era alla stazione coi direttori De Cesare e Giacchi, e nessun ministro.

Era il tocco e mezzo dopo mezzogiorno. Domenico Ferrante li presentò a Garibaldi; e il Romano recitò i primi periodi di un indirizzo, che poi fu stampato e diffuso. Garibaldi strinse la mano a lui e ai direttori; avrebbe voluto avere con sé don Liborio nella carrozza, ma li separò la folla, che nessuno riusciva più a contenere. Il sindaco D'Alessandria disparve; e la guardia nazionale era stretta in mezzo da una moltitudine invasata.



***Il prefetto di polizia Liborio Romano***  
*(Patù, 27 ottobre 1793 – 17 luglio 1867)*

Già fin dalle 10 della mattina si raccoglievano nelle vie, che da Toledo e da Chiaia vanno alla stazione, gruppi di popolani con bandiere d'ogni grandezza, armi e bastoni enormi. Si assisteva a scene esilaranti e un po' grottesche. Il conte Giuseppe Ricciardi, in piedi dentro una carrozza, agitando una bandiera tricolore, urlava per Toledo: *“A mezzogiorno il dittatore; tutti alla stazione”*.

Aveva perso la voce; quando, scorto il più giovane dei fratelli Cottrau, Arturo, in uniforme di guardia nazionale, gl'impose di salire in carrozza con lui, gli affidò la bandiera, e dai robusti polmoni di Arturo Cottrau fece continuare a gridare: *“A mezzogiorno arriva il dittatore; tutti alla stazione”*.

La nota popolana, detta la “Sangiowannara”, andava anche lei in carrozza alla ferrovia, seguita da gran folla di gente della Pignasecca e di donne armate e convulse: tutte scene, che ricordavano i momenti più folli della rivoluzione francese ....”.

Tra le suddette “signore” spiccano i nomi di: Rosa «'a pazza» (per via delle sue stranezze), Luisella «lun'a ggiorno» (perché riceveva i clienti in una stanza dove i lumini erano sempre accesi, anche di giorno), Nannarella «quattro rane» (perché le bastavano quattro monetine, appunto, per saldare il conto della prestazione) e, inghirlandata come un albero di Natale, la già citata Marianna De Crescenzo, detta «la Sangiowannara», perché era nata nel rione di San Giovanni a Teduccio, sulla strada per Portici.



*Marianna De Crescenzo detta 'a sangiowannara  
sorella di Tore 'e Criscienzo*

Dei quattro personaggi, il più importante era lei. Giovane vedova di un soldato borbonico, aveva messo su nel quartiere Pignasecca una taverna, diventata ben presto il covo della criminalità e del malaffare.

Proprio a proposito di Marianna De Crescenzo, voglio proporvi un brano tratto da “L'IMBROGLIO NAZIONALE Unità e unificazione dell'Italia, 1860-2000 di Aldo Servidio Guida Editore – 2000”.

Il dittatore Garibaldi con proprio decreto del 26 ottobre 1860 ( per correttezza espositiva, oltre che per dovere formale derivante dalla concessione di accesso ai testi originali, si precisa che tutti i “decreti” della dittatura citati in questa ricerca sono consultabili, con assoluta facilità, da parte di chiunque ne abbia interesse presso l'archivio storico di Napoli) gratificò di una pensione vitalizia di 12 ducati mensili (circa 5,4 milioni di lire) sia Antonietta Pace che Carmela Fucitano, Costanza Leipnecher e Pasquarella Proto, che insieme a Marianna De Crescenzo, prima intestataria della gratifica di Garibaldi, costituivano il vertice femminile della camorra napoletana (Camorra che a differenza della Mafia era già all'epoca notevolmente “femminista”).

E come se questo fatto per se stesso non bastasse, lo stesso provvedimento contiene, oltre l'ovvia motivazione patriottica, due chicche che la dicono lunga sui rapporti con la camorra.

In primo luogo, incaricato di eseguire il provvedimento era il Ministro dell'Interno della Dittatura (cioè, Liborio Romano) che in questo caso viene anche qualificato come Ministro di Polizia.

Tale distinzione (cioè, Ministro di Polizia e dell'Interno) era propria del regime borbonico (Romano, infatti, era ministro di Polizia ma non dell'Interno nel governo di Francesco II), e sembra voler marcare la “continuità” fra il riconoscimento pensionistico e l'opera proditoria espletata da Romano proprio come Ministro di Polizia di Francesco II.

Quest'interpretazione della distinzione non è arbitraria giacché proprio per mancanza di ulteriore materia di distinzione, non fu mai più adoperata né dalla stessa Dittatura, né dalla Luogotenenza, né dal Regno d'Italia.

In secondo luogo, il provvedimento di concessione della pensione ha come prima intestataria proprio Marianna De Crescenzo (sorella di Tore ‘e Criscienzo) che, però non vide indicata, come tutte le altre intestatarie della pensione data da Garibaldi, con il cognome (De Crescenzo), che pure aveva, ma con un soprannome: Marianna la Sangiovannara.

Perché non sorga equivoco: il soprannome, nella Napoli del tempo, non era prerogativa dei camorristi, anzi. Ma il soprannome non veniva usato in atti pubblici a meno che non fosse necessario per qualche motivo. Perché, quindi, solo Marianna viene indicata con soprannome e non le altre beneficiarie,

anche se ne erano tutte ben fornite? Il motivo è l'improponibilità assoluta, a meno di non voler fare oltraggio alla Camorra, dell'uso del suo cognome per una "concessione", perché De Crescenzo era il cognome esclusivo ed intangibile, del capo assoluto della Camorra, al punto tale che lo stesso soprannome Sangioiannara (come sa bene chiunque abbia qualche dimestichezza con studi appena seri sulla Camorra) era di pura e sola origine camorrista perché il cognome (in dialetto: 'e Criscienzo), che solo sarebbe stato compatibile per indicare, oltre che con il nome di battesimo, un "tale personaggio di vertice" (Marianna era il vertice femminile dell'organizzazione), poteva essere equivocato con quello, appunto esclusivo ed intangibile, del Capo assoluto della Camorra.

Dunque, da un lato, fu giocoforza per l'organizzazione individuarne la sorella con un qualche soprannome che fosse rispettoso del grado (e la soluzione venne trovata in un soprannome di pura "origine", diciamo così, topo/anagrafica), e, dall'altro, quello era l'unico identificativo utilizzabile anche da un atto pubblico che non solo non voleva recare offesa alla Camorra ma, anzi, ne voleva premiare l'operato. Inoltre, lo stesso Dittatore, operando sulle rendite confiscate con il decreto del 23 ottobre del 1860 alla famiglia Borbone (leggi: patrimonio familiare, restato distinto, come sempre in 126 anni, dalle pur fornite casse statali, al punto da contenere persino le doti nuziali delle figlie di Ferdinando II) mise a disposizione della Camorra un asse di 75mila ducati, (quasi 34 miliardi di lire) da distribuire in tre anni ai bisognosi del "popolo". La cifra in se stessa non era particolarmente rilevante, soprattutto se confrontata con gli sperperi perpetrati in poco più di 50 giorni di Dittatura.

Tornando al protagonista di questa ricerca, ovvero Tore 'e Criscienzo, le notizie che lo riguardano sono spesso contrastanti fra loro, infatti, mentre alcuni lo definiscono duro e spietato, altre fonte forniscono un'immagine, si di uomo duro (E' pur sempre del Capintesta della Camorra che stiamo parlando), ma a suo modo giusto e incline a difendere i più deboli. Nato nel 1816, fu con i genitori in un modesto circo equestre a Porta Capuana.

A 14 anni Tore entrò nei ruoli minori della "Bella Società". Nel 1849 pose la sua candidatura a capintesta. Per la sua giovane età, l'elezione fu un po' avversata. Si dice che gridò: *"Ho trentatré anni, l'età di Cristo. E se a trentatré anni Cristo salì al cielo, Tore 'e Criscienzo può diventare capintesta"*. Elegante, indossava pantaloni larghi alla base e giubbetti, che

verranno indossati da tutti i camorristi. In questo su insediamento fu, anche se inutilmente, ostacolato dal capinrito Antonio Lubrano detto “Totunno ‘a Porta ‘e Massa”.



**Tore 'e Criscienzo**  
*raffigurato con al petto la coccarda di "patriota italiano"*

Tore era di carattere fermo e deciso, spietato con chi lo meritava, buono con quanti avevano bisogno, in particolar modo con i bambini. Sempre nel 1849 fu arrestato per la prima volta ma, nonostante due omicidi, uscì dopo pochi anni e il suo primo ordine fu la condanna a morte di alcuni camorristi, tra cui quel Lubrano che lo aveva ostacolato, che avevano cercato di scalare il vertice in sua assenza. Ma per un motivo non conosciuto a “Totunno” fu risparmiata la vita. Tore ebbe anche il “merito” di riunire sotto il suo potere la camorra casertana di Papele Caiazzo. Dopo poco, Tore, rientrò in carcere, prima a Castel Capuano e poi all’isola di Ponza, dalla quale tentò di evadere ma fu tradito da Totunno ‘a porta ‘e Massa.

Il tradimento fruttò la libertà al Lubrano, ma un nuovo arresto, il 3 ottobre del 1862, coincise con la sua condanna a morte da parte della Gran Mamma eseguita a Castel Capuano da Nicola Furiano.

Salvatore De Crescenzo, chiamato il re della Pignasecca, finì nelle maglie della repressione della legge Pica. In carcere la sua fama lo anticipò e fu accolto come un re. Inviato al domicilio coatto, dopo cinque anni lontano da Napoli vi rientrò. La sua base divenne una tabaccheria in via Mezzocannone, dove

controllava e gestiva i suoi affari illeciti mascherati dietro il commercio di ossa di animali macellati. Personaggio scomodo, conosceva i segreti dei rapporti con la politica. Arrestato ancora, fu di nuovo inviato al domicilio coatto. In carcere i suoi affari venivano gestiti dal nipote Francesco che gli inviava 50 lire al mese. Rientrato a Napoli, ormai anziano e con una “carriera” 50ennale, si inserì nel commercio di crusca e carrube, mercato copertura per controllare le aste pubbliche sugli scarti delle forniture militari, il fitto delle vetture ai cocchieri, e le tangenti sull’acquisto di biade.

Nel libro di Giuseppe Plaitano “Tore ‘e Criscienco e Totunno ‘a Porta ‘e Massa sotto ‘a scala ‘e Tatone diventa quasi un “eroe” popolare. Cito dall’introduzione del testo: “Sotto “a scala ‘e Tatone”, così denominata dal nome del proprietario dell’omonimo palazzo (tale Tatone Pappalardo), era ubicato al pian terreno un locale angusto, conosciuto come “o Sancarlino”, nel quale venivano rappresentate a puntate le gesta dei poemi cavallereschi. Anche se di età diversa, il pubblico frequentatore dell’opera dei pupi, era quasi sempre di soli uomini, gente semplice del popolo, che dopo aver trascorso una giornata di lavoro al Cantiere, in bottega come manuale o artigiano, andava a trascorrere un paio d’ore seduto sul duro di una panca di legno. Il costo del biglietto d’ingresso era di pochi soldi: con quei pochi spiccioli ci si divertiva e si “passava ‘a serata” ridendo sulle battute comiche del buffone, o arrabbiandosi quando invece il traditore tramava contro il protagonista.



La freccia rossa indica l’ubicazione dell’allora **teatrino**  
(foto Giuseppe Plaitano).



Non si rappresentavano solo gesta epiche perché quelle che suscitavano maggiore interesse erano le storie vere in cui si narravano le vicende di guappi napoletani: tra queste, molto seguiti, erano i duetti tra Tore e Criscienzo e Totunno 'a Porta 'e Massa. Tore e Criscienzo, guappo carismatico, era rappresentato non necessariamente come un delinquente o assassino, ma come il “guappo” che difende il debole e aiuta chi soffre.

Proprio nel vuoto di potere ufficiale creatosi a Napoli tra “il passaggio” dai Borbone all'avvento dei Savoia, si collocano i guappi dell'Ottocento; nell'immaginario popolare, nelle loro gesta riviveva la violenza in positivo, il contropotere, messo in atto da eroi popolari in cui una grande nobiltà d'animo conviveva con la violenza.

**Fonti:**

"La fine di un Regno" saggio pubblicato nel 1909 da Raffaele De Cesare,  
Senatore del Regno d'Italia.

L'IMBROGLIO NAZIONALE Unita' e unificazione dell'Italia, 1860-2000 di Aldo Servidio  
Guida Editore – 2000

**Siti:**

[www.liberoricercatore.it](http://www.liberoricercatore.it)

[www.bibliocamorra.altervista.org](http://www.bibliocamorra.altervista.org)